

martedì 11 dicembre 2001

rUnità 21

teatro

**SUONO CORPO SCRITTURA**  
AL GOETHE DI ROMA  
Musica experiment presenta  
«Suono Corpo Scrittura Eventi» l'11 e 12 dicembre (Auditorium del Goethe Institut di Roma). Un lavoro di teatro musicale e multimedia prodotto nel 1998 dal Cantiere d'Arte di Montepulciano, che ispirandosi all'opera del teologo francese Olivier Clément narra della capacità e del desiderio dell'uomo del 900 di immaginare un mondo diverso. La regia è di Massimo Luconi.

maremoss

## NO ADORABILE SIGNORA, NELL'ENRICO IV NON CI SONO NÉ LA CARRÀ NÉ L'HAPPY END

Riccardo Reim

Esiste ancora qualcuno (italiano, per di più, e spettatore abituale di teatro - categoria «abbonati», quelle strane bestie che scelgono a scatola più o meno chiusa una tana e lì svernano sorbendosi ciò che passa il convento, buono o cattivo che sia) che non abbia familiarità un titolo arcinoto - si vorrebbe sopprime usurato - come Enrico IV di Luigi Pirandello? Esiste. È possibile non conoscere affatto un testo che, anche per essere uno dei maggiori banchi di prova di generazioni di primi attori (da Ruggeri, per il quale fu scritto, a Benassi, da Randone ad Albertazzi, a Carraro, Valli, Tedeschi, Rigillo e via dicendo, fino all'attuale sfarzosa edizione con Sebastiano Lo Monaco diretta da Roberto Guicciardini, tuttora in scena), è uno dei più rappresentati del repertorio novecentesco? È possibile.

Di fronte al livello del pubblico medio italiano (che il torpido «abbonato» rappresenta in modo esemplare) ogni discussione sulla ripetitività dei calendari stagionali, ogni lagnanza sull'assenza di idee fresche, ogni minima volontà di rinnovamento, si vanifica, viene ridotta al silenzio, batte sul fondo e sta. Enrico IV appare una proposta rischiosa, temeraria, sagace, che sconvolge e depista la platea. Ne hanno fornito l'inconfutabile prova due signore - una bionda e una castana - sulla sessantina (come hanno fatto a evitare il testo di Pirandello in tutti questi anni?) sedute dietro le mie spalle (teatro Quirino di Roma, primo settore di sinistra, settima fila), grandi divoratrici di caramelle e piuttosto inclini al commento: «Ah!, ha detto una ad apertura di sipario, «Ma è in costume!» - «Pare di sì»,

ha risposto l'altra a mezza bocca, aggiustandosi sulla poltrona. Nell'intervallo, dopo un primo tempo punteggiato di: «Uh, hai capito?», «Ecco perché!», «Ma tu guarda!...», la bionda, alzandosi armata di sigarette e accendendo ha brontolato: «Mah! A me tutte queste contorsioni...» - «Vediamo come va a finire», ha replicato filosoficamente l'altra avviandosi verso la hall. È andata a finire malissimo, almeno per i loro gusti, perché le due signore volevano, volevano fortissimamente, a tutti i costi, che Enrico IV o come diavolo si chiamava riacquistasse la ragione, riconoscesse la marchesa Matilde Spina e soprattutto non ferisse Tito Belcredi, il quale, disgraziato, in fondo che c'entrava?... «Ecco, lo vedi che non è matto?», ha bisbigliato sul finale la bionda all'amica con aria velenosa, come

per rivendicare una sua precedente intuizione, ma non ha ottenuto risposta: erano le ultime battute, e l'altra, visibilmente commossa, sgranocchiando l'ennesima caramella balbettava tra sé: «Poverello!...», quasi sul punto di piangere. Che patemi! Meglio, oh, molto meglio una bella serata tranquilla a lessarsi il cervello davanti alla tv. Ci aveva sperato fino all'ultimo nell'happy end, magari, perché no?, nella Carrà, la Raffa nazionale, che apparendo per incanto in palcoscenico esclamasse: «Mamma mia, signor Enrico! Venti anni di follia durante i quali la donna di cui lei era innamorato è stata l'amante del signor Tito Belcredi e non è mai venuta a trovarla! Ma adesso ridiventerà savio in un secondo, perché stasera, carramba che sorpresa! la marchesa Matilde con sua figlia Frida è qui!»

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

“ Con la morte di Tinet forse si è chiusa un'era: quella dei cliché serviti sui tavoli di Montmartre

Francesco Mändica

Parigi, dal lato meno frequentato di faubourg Saint Antoine, dove la Senna sembra farsi largo come un pugno avvolto in un guanto di seta giallina, i ragazzi scendono per l'acciottolato di rue de Fauconnier, come in un borgo dell'Alvernia e si bevono un thé seduti su ampi tavoloni di legno, sembra una fiera o un convitto. Uno dei pochi luoghi della capitale francese dove si dimentica la sacralità della metropoli, la massa informe di tanti sguardi e facce incrociate nel cuore buio di questa grande madre, la metropolitana, ventre vero di Parigi dove ad ogni fermata sale una fetta di mondo: tanti libri tra le mani, ecco come si difendono i veri argot dall'esercito di turisti e di musicisti di strada che vagano dopo vagone tentano la roulette della solidarietà: quei due franchi che si fanno scivolare in fretta quasi ad occhi bassi nelle mani di legno e calli del musicista di turno, zingari soprattutto ma anche maghrebini e hippies mai convertiti alla ragion pura globale. Parigi accetta tutto e tutti, non relega ma collega, infila nel suo tessuto connettivo dosi massicce di multi kulti, cultura multietnica da sempre delizia, non croce della società francese. Ecco perché la musica francese non è mai stata così bella come in questi ultimi tempi: smessi paglietta e guance rosse da bistrot (termine parigino d'eccellenza, ma in realtà russo) ed il proverbiale chauvinismo (paradossalmente è stato proprio un certo tipo di nazionalismo vetero-coloniale a favorire questo meticcio) i musicisti gauloises hanno saputo mettersi in gioco, riuscendo a costruire un trama fittissima di interscambi fra sonorità apparentemente inconciliabili: l'esperanto sonoro transalpino è oggi un punto di riferimento per chi vuole fare o magari solo ascoltare musica di qualità.

Londra e Berlino sono a un tiro di schioppo, ma non è la stessa cosa: Berlino da sempre è famosa per la sua cultura off, distaccata, nel sottosuolo, il suono di Berlino è un ronzio di sottofondo, un brusio, un vociare poco distinto perché per scelta rimane fuori dalle grandi direttrici. Londra è invece l'opposto, tutto è già moda prima che lo diventi: il hip, il particolare, lo stravagante è ormai la regola per la «club culture» londinese, la cultura dei locali di tendenza, quelli che durano il tempo di un Bloody Mary e di una sigaretta: Londra brucia tappe e moda prima che si insedino. Ma Parigi no.

Globale ed al tempo stesso locale (glocal), l'unità del molteplice, questo è il segreto di una città che non ha paura di spersonalizzarsi perché tutto fagocita, ma in souplesse, con stile. La grandeur di Parigi oggi sta nell'integrare, con quel tocco di colonialismo demodé che la protegge. Ed il fenomeno è evidente proprio in questi ultimi anni: Parigi non ha più paura dell'alterità, non ha più paura dello straniero perché lo ha saputo rendere complice del suo stesso fascino: non si tratta di creare nuove mode, oggi la sfida parigina è quella di rendere fruibile tutta l'enorme possibilità che la cultura del melting pot, del grande calderone multietnico, offre.

Con la morte del grande chansonnier Charles Trenet forse si è chiusa un'era: quella della Parigi conservata nella formaldeide, quella impettita dei campi elisi (quelli che Luigi XIV volle per le sue cavalcate e che oggi sembra un reliquiario di tutto il peggior commercio globale) quella dei bouquiniste sul lungo fiume, romantici ma con licenza di falsificare.

Spariti questi cliché la nuova Parigi si è riscoper-



**MUSICA**  
Tutti i suoni portano a Parigi

Sopra, gli Champs Elysées di notte  
Qui a fianco, il contrabbassista Henri Texier  
Sotto, Charles Trenet



guida al cd

## Celtico-afro-tzigana: musica attorno alla Senna

Per capire il suono della Parigi di oggi bisogna tornare indietro agli anni trenta e quaranta quando infuriavano swing e be-bop e quando soprattutto il re sole era Django Reinhardt, il primo artista world in assoluto che magicamente unì suono zingaro e jazz. La collana «Jazz a Paris» (oltre 100 cd ristampati dalla Gitanes jazz) è un caleidoscopio di suoni che ripercorrono la storia della musica parigina: dalle colonne sonore dei film pre-nouvelle vague (jazz & cinema) alle fascinazioni della musica classica che si unisce al jazz (Raymond Fol) fino alle registrazioni storiche dei coloni/colossi americani (Chet Baker, Don Byas, Dizzy Gillespie).

Assodata l'importanza di questo territorio comune, di questa base neutra su cui i musicisti si sono fatti le ossa oggi la contaminazione è al potere: provate la musica del contrabbassista Henri Texier, approdato ad una sintesi mirabile fra free jazz e profumi africani (il suo ultimo cd *Remparts D'Argile*, Label Bleu) o il clarinetto di Louis Sclavis che si muove con agilità fra mille progetti diversi (è di qualche anno fa un disco bellissimo dedicato alla musica del compositore barocco Rameau). Il violino di Dominique Pifarely (originario delle isole Reunion), strabiliante anche in perfetta solitudine, e le percussioni di Karim Ziad direttamente dall'Algeria. A proposito di solitudine il nuovo lavoro del pianista serbo Bojan Zulfikarpasic si chiama *Solobossion*: un pianoforte, un vecchio registratore Nagra ed un teatro vuoto, ecco la ricetta.

La beguine e le suggestioni caraibiche sono invece gli spunti da cui parte Alain Jean Marie, il suo è un pianismo d'oltremare, severo e sdinoccolato al tempo stesso.

Renaud Garcia Fons, altro virtuoso del contrabbasso (il suo è uno strumento atipico, a cinque corde) nella sua ultima fatica (*Navigator*, Enja) propone una raccolta di modalità di queste interazioni: tango, fandango, musette, flamenco, senza perdere mai la bussola. La F. com invece ha riunito tutti i suoi giovani dj per una raccolta che prende in giro l'estetica di Bill Gates: *Megasoft Office 2001*: dai piatti dei loro remix direttamente sulle nostre scrivanie. E la musica francese, quella che le radio transalpine devono trasmettere un po' per patriottismo, un po' per legge? Beh ci pensa il buon vecchio Charles Aznavour, francese ma non troppo visto che è nato in Armenia: i suoi vecchi classici arrangiati per big band (*Jazznavour*) sono imperdibili.

f.m.

## Parigi senza paura del diverso, Parigi globale ingorda di provinciale: oggi è lei che incrocia le armonie del mondo

ta dopo decenni di gaullismo città gauche, di sinistra, che sposta il suo baricentro verso le periferie e verso quelli che un tempo erano i luoghi del proletariato multirazziale: partendo dalla Bastiglia, nuovo cuore pulsante della città si sale per rue de la Roquette, ed ecco un'orgia di locali, ritrovi, modalità del nuovo vivere: il caso di rue de Lappe, una teoria ininterrotta di luci e banconi, e poi su ancora ad Oberkampf vicino al cuore di Belleville, Menilmontand fra ristoranti thai e mozzarella di bufala (ebbene sì), fino ad arrivare allo slargo di rue sainte

Rue de la Roquette: ed ecco un'orgia di locali, modalità del nuovo vivere. Fino a rue Sainte Marthe, bella e piena di jazz, una vecchia radice

Marthe: una piazza chiusa e bella come place Vendôme, ma con in più la vita dentro, quella del jazz suonato nei quattro, cinque locali che la cingono benevolmente nelle domeniche di sole. Il jazz, chimera alchemica che a Parigi ha trovato la sua pietra filosofale: il jazz che ha attecchito sin dai tempi del be bop, quando dall'America arrivavano strani e buffi personaggi con baco ed occhiali da sole e suonavano una musica incomprensibile *mais tres charmant*. Ecco cosa ha Parigi, capisce e si adegua, accetta mode e tendenze con assoluta democrazia, intanto blan-

disce e impaurisce il visitatore con la sua grandeur. Jazz e non solo, Parigi balla al ritmo delle nuove sonorità elettroniche: la F.Com è l'etichetta di riferimento dietro cui si nascondono tutti i nuovi talenti del grande calderone musicale: Llorca mischia free jazz ed house music, i Gingko campionano i canti gregoriani e li uniscono al dub e i Gotan Project che già abbiamo citato come miscela affascinante di tango e musica da discoteca. Il plurilinguismo musicale regna ovunque ma soprattutto nel mercato più bello di Parigi,

Free, house music, dub, tango e disco, ritmi gitani, asprezze dell'avanguardia, profumi italiani, vibrazioni orientali. Ora shakerate bene...



quello di Barbès, da dove si esce storditi dagli odori delle spezie, dai colori delle stoffe e dai suoni di un'intera orchestra: Orchestre Nationale de Barbès: caso più unico che raro di complesso tutto interamente formato da immigrati che hanno eletto il mercato a zona franca, una *no man's land* dove è bello far incontrare le culture. Bojan Zulfikarpasic è serbo, ma vive a Parigi da quando ha scoperto che la sua musica gitana poteva mischiarsi a meraviglia con le sonorità più acide dell'avanguardia francese: suona spesso da solo nella bella sala della Fenetre, proprio dietro la Bastiglia, vicino ad un altro locale che è un po' un manifesto del nuovo stile di vita *bobò* (crasi fra *bourgeois* e *bohémien*) la Pause Café: adorato momento di relax nella vita frenetica della metropoli, che vista da quest'angolazione sembra aver ritrovato quella vivibilità smarrita nel buio degli anni ottanta e novanta, strangolata fra *ancien régime* e *nouvelle économie*. C'è posto persino per gli italiani a Parigi, per i nostri migliori talenti musicali che da anni hanno scelto Parigi, donna dalle braccia larghe che mette a capo di un'altra orchestra nazionale, quella di jazz, Paolo Damiani contrabbassista e violoncellista romano o che conferisce al trombettista Paolo Fresu tutti gli onori del caso consacrandolo come star internazionale. Sole basso sul grande muro bianco della moschea, intorno tanti negozi di dischi usati, siamo vicini all'università di Jussieu e tutto qui sembra girare intorno allo studente, alle sue necessità primarie: libri, musica, svago. Dentro la moschea un piccolo giardino, musica orientale, quella dell'Orchestra Malik, nel patio si beve la verde per 3 franchi, il sole cade giù nella Senna, ma da qui si vede solo il minareto. A molti di noi un minareto fa paura più di un missile. Da qui sembra un bellissimo shuttle pronto a scoprire che suono ha l'universo.